

“Università e formazione plurilingue”

di Paolo Grossi – Giudice costituzionale

Sono molto grato agli organizzatori per avermi dato il compito onorevole, anche se arduo, di concludente dei lavori di questa sessione; compito che diventa particolarmente arduo quando la mattinata, come la nostra di oggi, è ricca e densa, e il povero concludente, trovandosi di fronte a una dovizia di materiali, annaspa nel cercare qualche filo conduttore.

Essendo tuttora investito della funzione di giudice costituzionale, non toccherò il problema della adozione esclusiva della lingua inglese in ‘corsi’ ufficiali di una Università dello Stato e della sua incidenza a livello di valori costituzionali. Ne hanno trattato egregiamente Paolo Caretti e Giovanna De Minico e mi rimetto alle loro condivisibilissime conclusioni. Appare, comunque, chiaro che siamo di fronte ad una massificazione, ad un appiattimento che è da respingere su un piano culturale. Io ho espresso il mio parere – convinto e deciso – durante il Convegno organizzato dalla Accademia della Crusca qualche anno fa, e non mi ripeterò perché negli ‘atti’ è sviluppata una probante motivazione.

Desidero, piuttosto, esprimere oggi un sincero compiacimento nel constatare, tra le varie Istituzioni pubbliche e private che hanno organizzato l’odierna giornata di studi, quali enti promotori la Associazione dei costituzionalisti e l’Accademia della Crusca, testimonianza di una stretta collaborazione tra giuristi e linguisti che saluto con soddisfazione.

Non è cosa nuova, per la verità. L’Accademia persegue da tempo questo risultato, e lo persegue con corposissime acquisizioni. Il che ha un grosso rilievo culturale, proprio perché, come giustamente Francesco Sabatini segnalava, si è ancora di fronte a quella incultura linguistica di cui noi giuristi siamo troppo spesso portatori; per rendercene conto, basta leggere le pagine dei giuristi, sciatte, disadorne quando non gremite di errori di vario tipo, segno di una deplorabile indifferenza verso la dimensione linguistica. Certo, abbiamo avuto giuristi di grande levatura che smentiscono questa generale condanna. Penso, in particolare, a Francesco Carnelutti attentissimo nel soppesare ogni parola e ad affondare lo sguardo nel terreno fertile delle etimologie, con risultati positivi per la vivacità del proprio ordito argomentativo; penso al forbito, rigoroso linguaggio di Emilio Betti, ricordato stamane dal collega D’Atena; o ad Ascarelli, genialissimo commercialista, che, storicista convinto, intrideva le sue tecniche giuridiche della materialità dei fatti economici e vi accompagnava un linguaggio di straordinaria freschezza. Penso, al contrario, assai poco ai cosiddetti filosofi analitici, i quali strumentalizzano la lingua confinandola nell’esilio appartato di un arido paradiso artificiale.

E’ certo una desolante constatazione che giuristi e linguisti si sono familiarizzati troppo poco; fortunatamente, con qualche eccezione di spicco.

Di qualcuna posso essere io il veridico testimone avendo avuto il privilegio, come fiorentino, di viverla direttamente. La mia Firenze è stata, sotto questo profilo, un oasi assai feconda. Ci ha lungamente insegnato, infatti, nella Facoltà di Lettere, un grosso personaggio, il glottologo Giacomo Devoto, il quale, in certe sue pagine risalenti – mi pare – al 1945, rimproverava

a noi giuristi di non avere utilizzato compiutamente le sostanziose analogie tra diritto e linguaggio. Ho conosciuto personalmente Devoto, ho assistito a qualche sua lezione e a qualche sua conferenza, ma il mio rapporto con lui non è andato oltre. Una familiarità assai stretta l'ho invece avuta con Giovanni Nencioni, docente di 'Storia della lingua' nella Facoltà fiorentina di Magistero, ed è proprio lui, con la sua riflessione scientifica, l'esempio di come la congiunzione in uno stesso studioso di una pari dottrina nella scienza giuridica e in quella linguistica possono portare a delle conquiste epistemologicamente fondamentali. Qual è stata la battaglia metodologica di Nencioni nell'immediato secondo dopoguerra? Sconfiggere la visione individualistica, meramente estetica, del Croce e dei crociani e sottolineare, all'opposto, la qualità essenziale, della lingua, cioè la sua intrinseca socialità. Riprendo ora quanto dicevo, poco fa, con Francesco Sabatini: l'oggettivo privilegio di Nencioni (sicuramente unito a una sua personale sensibilità) fu di essere stato allievo di Piero Calamandrei nella Facoltà giuridica fiorentina, di essersi laureato con lui in Legge, di avere svolto le mansioni di suo assistente e di aver redatto come prima ricerca un dottissimo libro di tecniche processualistiche. Egli era, cioè, all'origine, un giurista per educazione e formazione, ed è da questa singolarissima posizione culturale che germina un suo libro del 1946 ("Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio"), capitale nella storia della letteratura linguistica italiana del Novecento. Libro singolarissimo, perché ha al suo centro una elementare ma misconosciuta verità: il carattere istituzionale della lingua. Facilitato dalle sue conoscenze nella teoria del diritto, Nencioni, persuaso della affinità strutturale di lingua e diritto, coglie l'una e l'altro come 'istituzioni', coagulazioni organizzative dei rapporti fra soggetti individui senza le quali una società non può dirsi ordinata, lingua e diritto quali ordinamenti, strumenti di ordine sociale. E' questa la grande verità che egli ci ha sottolineato, gesto culturalmente coraggioso settanta anni fa e che oggi fa parte del patrimonio metodologico di ogni linguista.

In questa visione la lingua non è l'involucro esterno di una nozione, di un concetto, di un dato, non è mai una pura forma, ma si compenetra con il contenuto storico in una interrelazione non scomponibile. Socialità e storicità della lingua. Come ci ricordava stamattina Paolo Caretti, l'idea che della lingua circola nel nostro testo costituzionale è quella di fungere da storia vivente di una comunità, contributo formidabile alla identità di quella. Dunque, storicità della lingua e storicità del diritto in quanto componenti essenziali della storia di un etnos; ed è grazie ad essi che quell'etnos assume una sua specificità e tipicità.

E', in fondo, il modesto messaggio che ritenni di poter dare nel Convegno della Crusca avente ad oggetto le scelte anglofone dei due Politecnici milanese e torinese: la lingua, anche se ci appare innanzi tutto come comunicazione, non si esaurisce in essa; è, infatti, realtà radicale e basilare di una comunità, fattore essenziale della sua identità storica. E mi fa piacere che Chomsky - ricordato stamane da Sabatini - metta da parte la sua rigorosa ma formalistica visione per cogliere nella identità dell'uomo sociale un preciso contributo linguistico.

Lingua, dunque, quale strumento per realizzare appieno la propria storicità; ed è una conclusione che investe gli individui parlanti così come le comunità. Di ciò si è perfettamente resa conto la nostra Europa in formazione. Durante tutto il lento e faticoso evolversi, da mercato comune a comunità economica a unità politica e giuridica, la meta è sempre stata un ordine unitario che rispetta e stimola al suo interno le diversità identificandole come ricchezza da non dilapidare. Quando, qualche anno addietro, si celebrò il cinquantenario dall'avvio costruttivo, ricordo di essere stato positivamente colpito dal discorso tenuto dal Presidente della Corte Costituzionale austriaca, Ludwig Adamovich, che colse una qualità significativa della Unione nell'essere, nell'aver voluto essere, una unità delle diversità; aggiungendo che in questa unità complessa era il vero forziere della nuova entità politica, che nella valorizzazione delle diversità stava non solo la tesaurizzazione

di una autentica ricchezza ma soprattutto l'impronta della sua tipicità storica. I vari diritti e le varie lingue dei differenti Stati, radicati nel profondo delle costumanze dei differenti popoli, contribuivano non poco a realizzare una unità; non una unità massificata e pertanto artificiosa ma una unità spirituale nella quale ciascun etnos, grazie alle diversità giuridiche e linguistiche, poteva agevolmente riconoscersi.

Si può ben capire, ora, il motivo del mio compiacimento per questo nostro odierno Incontro: perché si sta realizzando finalmente qualcosa che tende a colmare i deplorabili vuoti nella cultura, rispettivamente, di giuristi e linguisti. Si va instaurando quel dialogo di cui abbiamo bisogno; e sia ringraziata la sensibilità, da una parte, della Associazione dei Costituzionalisti, dall'altra, della Accademia della Crusca, giacché è da riunioni come questa che ci si può render conto della innaturalità degli isolamenti, separazioni, o, almeno, indifferenze del passato. Aveva ragione Devoto: scienza giuridica e scienza linguistica hanno troppo sostanziali affinità per rimanere distanti; la reciproca familiarità può essere soltanto un enorme arricchimento; e, sia chiaro, per entrambe. Questa è la strada da battere, ed è la strada di cui questa provvida giornata di comune lavoro costituisce tappa rilevante.

Un grazie a tutti, in particolare agli autori delle Relazioni e degli interventi per il loro fattivo contributo.